

L'ESPOSIZIONE

L'architettura delle parole Scarpa e la «scrittura»

Una mostra su un aspetto sconosciuto del grande artista. Disegni autografi, manifesti, bozze, prototipi in metallo: una ricerca dedicata al segno

Carlo Scarpa, iscrizione sul recinto del monumento alla Partigiana veneta

«Parole mie che per lo mondo siete», scriveva Dante in un sonetto, parole somma di suono, senso e segno. Quando leggiamo una parola il terzo degli elementi costitutivi, il segno, pur essendo sostanziale per raggiungere il fine della comprensione, resta ad un livello di coscienza superficiale, in altre parole, al modo in cui è scritto il testo non poniamo particolare attenzione, nell'automatismo acquisito fin dalle prime fasi di apprendimento. Eppure le più recenti scoperte delle neuroscienze hanno individuato nel cervello una sezione preposta al riconoscimento dei caratteri grafici, sezione che, se danneggiata, inibisce non l'abilità di scrittura ma di lettura delle singole lettere; la patologia si chiama «alessia» e trasforma i noti tratti grafici in misteriosi arzigogoli muti di significato. Dunque la forma delle parole è qualcosa di più che una mera convenzione strumentale, è tramite di senso al di là del suo significato verbale, diventa portatrice essa stessa di valori comunicativi, come da sempre l'esercizio dei calligrafi orientali dimostra e come in Occidente la grafica novecentesca è andata riscoprendo e sviluppando.

Ed è affascinante constatare quanto la forma delle parole sia sostanza nella piccola, raffinata mostra «Carlo Scarpa e la forma delle parole», allestita dal Centro Carlo Scarpa nell'Archivio di Stato di Treviso in collaborazione con il Maxxi di Roma, il Centro studi Palladio di Vicenza e la Regione Veneto. L'esposizione che inaugura oggi, aperta fino al 15 gennaio prossimo, riassume un aspetto ancora sconosciuto del genio scarpiano radunando alcuni saggi di grafica che l'architetto era andato elaborando nel corso della sua lunga attività: 44 disegni autografi originali, in gran parte inediti, manifesti e bozze tipografiche, prototipi in metallo, raccontano nella lievità del segno di grafite, così come nel tocco di acquerello o di china lo studio, la ricerca estetica e semantica dei caratteri tipografici. Diversi, inventati o reinventati, adattati a strutture, progetti realizzati e non, insegne, lapidi, monumenti, i caratteri scarpiani mostrano la costante dell'attenzione quasi maniacale al dettaglio - ma è nel dettaglio che si nasconde Dio - che si trasforma in elemento architettonico, come nella vetrina dell'antiquario Ongania a Venezia del 1950, o parte integrante della architettura, come nel basamento al monumento alla Partigiana di Murer sempre a Venezia, del 1965-69.

La mostra restituisce alla memoria frammenti di storia di una città, vetrine e insegne di una città lagunare irrimediabilmente svenduta alla gravità pacchiana e omologante, richiama l'attenzione a un modus operandi forse ormai impercorribile, come nella puntigliosa elaborazione del corredo grafico alla mostra dedicata a Giovanni Bellini a Palazzo Ducale del 1949, accanto al materiale di progettazione del manifesto per la XXIX Biennale d'Arte di Venezia del 1958. Una scoperta dovuta alla passione delle curatrici Ilaria Abbondandolo, Maria Pia Barzan e Miriam Ferrari e alla generosa disponibilità dell'artigiano Luciano Zennaro ha permesso di recuperare una lapide funeraria che si credeva perduta, il reperto più vecchio in esposizione, progettato nel 1940 da Scarpa per la tomba Rizzo, un cubo cavo in granito grigio la cui cornice è percorsa da caratteri incisi, in mostra esposto con bozzetti e immagini video. Ampio spazio è stato riservato ai disegni

preparatori per le iscrizioni tombali nello storico complesso monumentale Brion a San Vito di Altivole (TV), in cui la grafica studiata per i sarcofagi ed eseguita in avorio utilizza un carattere a «stencil» di cui l'architetto stesso affermava: «È un carattere che ho inventato molte volte e che ho elaborato ispirandomi ad un modello giapponese». Varianti e pentimenti, rielaborazioni di prototipi, piccoli schizzi e geometrici disegni tridimensionali, cenni appena intuibili di matita così come articolati piante e prospetti lasciano intuire la complessità e la creatività, rinascimentali, di un genio che prese «alla lettera» il mestiere, l'arte dell'architetto.

Isabella Panfido **16 ottobre 2010**

© RIPRODUZIONE RISERVATA